

DOMENICA 18 SETTEMBRE 2022 XXV T.O.

Che il Signore sappia trarre il bene e il buono anche da tutto ciò che è negativo o sbagliato, ci sembra cosa risaputa ed anche bellissima; ma che lodi un fattore disonesto ed infedele per gli imbrogli che ha combinato, questo ci sembra davvero troppo. Eppure il fattore non ha fatto altro che "imitare" questo agire di Dio: è riuscito a sfruttare i suoi errori e i suoi imbrogli per uscire da una situazione di pericolo per la sua esistenza e trovare una soluzione ai problemi della sopravvivenza. Mi sembra possa essere questa la buona notizia del vangelo di oggi, l'invito che il Signore ci rivolge: *"Fatevi "furbi" anche voi, cercate di utilizzare la vostra intelligenza e creatività per trovare il modo di mettere a frutto, e a frutto di vita buona, anche tutto ciò che di negativo potete aver fatto; non solo le ricchezze accumulate, ma anche le esperienze fatte, le competenze acquisite, gli errori compiuti, il potere (anche piccolo) che vi è stato concesso: tutto può diventare motivo di rinascita e di vita nuova se messo a disposizione dei fratelli, di chi come voi è in difficoltà, e spesso non per colpa propria".* Gesù non loda una persona disonesta, ma la sagacia, l'intelligenza furba ed attenta che consente all'amministratore disonesto di "trasformare" la sua disonestà in uno strumento di salvezza, in azioni positive, non solo per sé ma anche per gli altri.

Luca in questa pagina ci propone il problema della ricchezza, tema ricorrente nel suo vangelo, probabilmente perché nella sua comunità c'era chi aveva molte ricchezze e non riusciva a trovare un equilibrio tra i beni materiali e le esigenze del Vangelo.

Diceva anche ai discepoli: "Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.

Gesù nel capitolo precedente stava mangiando con i peccatori e i pubblicani, criticato dai farisei; ora si rivolge a un uditorio più vasto, i discepoli, perché il problema della ricchezza riguarda tutti. La parabola parla di un uomo ricco che aveva un amministratore, una situazione normale nella civiltà palestinese in cui il sistema del latifondo era esteso anche in Galilea: i grandi proprietari terreni generalmente abitavano nelle grandi città ed affidavano a persone fidate la gestione dei propri affari e i loro beni. L'amministratore del racconto non era certamente una persona fidata, tanto che viene accusato di sperperare i beni del padrone. Non ne sappiamo la causa: incapacità di gestirli, avidità, disonestà? L'unica certezza è che egli evidentemente li usava a sua discrezione, come se fossero cosa sua e non come beni da amministrare nell'interesse del padrone.

Lo chiamò e gli disse: "Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare".

Non si dice niente sulla fondatezza e le motivazioni dell'accusa, ma di colpo l'amministratore si trova nei guai. E' destituito e deve rendere conto della sua gestione. E' un licenziamento in tronco che mette in allarme l'amministratore: non solo perde il lavoro e tutti i vantaggi che attraverso la sua disonestà si era procurato, ma anche la credibilità nei confronti di eventuali altri datori di lavoro.

L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno.

L'amministratore comincia a pensare con preoccupazione al proprio futuro: non cerca nemmeno di trovare scuse per il suo comportamento; accetta le accuse e non lo sfiora nemmeno l'ipotesi di impietosire il padrone per fargli cambiare idea; nemmeno pensa di cercare lo stesso lavoro presso un altro padrone. La sua gli

sembra una situazione senza via d'uscita: è troppo debole per zappare, lavoro possibile ma anche pesante in ogni epoca, si vergogna di mendicare, nessuno lo prenderà al suo servizio; ci sarebbero forse altri mestieri a cui egli può dedicarsi e comincia a mettere in moto tutta la sua intelligenza alla ricerca di una soluzione possibile che gli garantisca un futuro sicuro.

So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua".

Prima di andarsene però deve mettere ordine nella contabilità. E allora, ecco all'improvviso un colpo di genio, un'idea che lo salverà da questa incresciosa situazione. Egli non pensa di arraffare le ultime ricchezze del padrone: non dureranno a lungo, sono destinate a finire in breve tempo. Ha bisogno di trovare qualcuno o qualcosa che gli dia una sicurezza permanente, che dia solidità alla nuova esistenza. Ha capito che deve rivolgersi a qualcuno disposto ad accoglierlo per riconoscenza, se non per amicizia, nella sua casa. E questo qualcuno non possono essere che i debitori del suo padrone, gli unici con cui può aprire una partita di dare ed avere.

Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta". Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta".

L'amministratore passa all'azione: fa venire i vari debitori uno a uno. Si tratta di mezzadri o di mercanti, comunque di grossi trafficanti che si trovano in forte debito con il proprietario. Il primo riceve uno sconto del 50% sul debito, il secondo uno sconto del 20%. Occorre ricordare che nell'amministrazione dei beni, il proprietario teneva per sé una determinata quantità del prodotto (e quindi del ricavato); tutto ciò che era prodotto in più era il compenso per l'amministratore. Anche il protagonista della parabola, perciò, ci rimette del suo in questa operazione; ma del denaro sembra non importargli molto: ha bisogno di qualcosa di più sicuro e durevole, come l'accoglienza, la comunione, forse anche un po' di riconoscenza e di affetto.

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza.

La lode del padrone non va all'amministratore che veramente ha agito in modo disonesto, come dice chiaramente l'espressione "amministratore d'ingiustizia". Ad essere lodata è la sua intelligenza, la sua accortezza: egli ha saputo garantirsi un futuro. Ha capito in tempo quali sono le cose importanti da salvaguardare anche a scapito dei beni da possedere; ha capito che doveva puntare non sui beni destinati a esaurirsi o a essere rubati, ma sugli amici e ha messo in atto tutta la sua intelligenza per procurarseli. Della sua disonestà ha fatto un mezzo per procurarsi la sicurezza per il futuro.

I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

Gesù chiude il racconto con una constatazione rivolta ai credenti, chiamandoli "figli della luce". Il loro comportamento viene messo a confronto con quello dei "figli di questo mondo" (cioè di coloro che agiscono secondo i criteri in uso fra i non-credenti). L'agire dell'amministratore è un esempio di come essi si industriano anche in modo poco limpido nei propri affari pur di sopravvivere, mentre i figli della luce non sono così spregiudicati e scaltri nel cercare, progettare, realizzare il loro progetto di vita.

Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

E perchè il concetto sia chiaro e le sue parole non vengano fraintese Gesù spiega il senso della parabola: il suo è un invito a cambiare "destinazione" alla ricchezza; essa che rischia sempre di diventare per noi un idolo, deve diventare un mezzo di salvezza, un mezzo per farsi degli amici, in concreto condividendola con chi è nel bisogno. Alla morte, quando la ricchezza non sarà più di nessuna utilità, questi poveri aiuteranno a entrare in cielo. Il senso generale appare chiaro, la formulazione invece rimane curiosa e ha dato luogo a varie interpretazioni dell'espressione "ricchezza disonesta", letteralmente *Mammonà di ingiustizia*, un termine aramaico che significa 'quello che è sicuro, quello che è certo'. E ciò che è sicuro, che è certo per l'uomo è il possesso, il denaro, il profitto, la ricchezza, tutte cose nelle quali le persone mettono la loro sicurezza, un anti-Dio. Il termine però può essere inteso anche come "ricchezza che non ci appartiene"; il creato e tutti i suoi beni appartengono a Dio, che all'uomo sono affidati in amministrazione temporanea. Nelle parole di Gesù non c'è dunque una condanna della ricchezza: essa, non è ingiusta in sé, ma lo diventa quando l'uomo se ne appropria e la accumula solo per sé, comportandosi come se Dio non ne fosse il padrone. Viene inoltre definita ingiusta perché spesso accumulata con azioni disoneste (frodi, soprusi, sfruttamento del povero, tassi di interesse esosi, ecc.) e perché l'uomo tende ad accumulare per se stesso, per suo profitto, a considerarsene il padrone assoluto e a far diventare i beni un dio a cui sacrificare tutto e tutti.

Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

L'argomento cambia: non è più questione di condividere la ricchezza con i poveri, ma di amministrarla bene. Proprio la fedeltà/onestà o meno nell'uso della ricchezza che Dio ha affidato all'uomo risulta un test efficace per vagliare la sua fedeltà a Dio. Segue poi l'applicazione della massima, un incoraggiamento a non dimenticare il vero bene che aspetta il discepolo nel cielo; per ottenerlo però egli deve dimostrarsi fedele nell'uso dei beni materiali e questa fedeltà nei confronti della ricchezza non sta in una buona gestione economica, ma nel donare i propri beni a chi ne è privo: beni e non solo materiali, ma anche spirituali: cultura, competenze, capacità, Questo è l'unico modo "scaltro", intelligente di utilizzare i beni di questo mondo: servirsene per aiutare gli altri, per renderceli amici; saranno loro ad accoglierci nella vita che conta

Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza".

Chiude il brano una sentenza: l'esperienza mostra che quando uno schiavo è a servizio di due padroni, egli immancabilmente finirà per servire l'uno meglio dell'altro: egli nutrirà più simpatia nei confronti dell'uno, a svantaggio dell'altro: è un invito per i discepoli a fare la scelta migliore. Essi sanno che devono amare Dio e in lui tutti gli uomini, ma un tale servizio è incompatibile con l'amore della ricchezza. Entrambi sono due "padroni" esigenti perché non sopportano che ci sia posto per altri nel cuore dell'uomo; danno ordini contraddittori: "accumula.... dona!" ed è impossibile quindi accontentarli entrambi.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Quali reazioni ha suscitato in me la parabola dell'amministratore infedele?
- Sono convinto che sono solo un amministratore dei beni materiali o spirituali, che possiedo? Come li amministro? Con onestà? Solo a mio vantaggio?
- Chi è il "padrone" che servo nella mia vita? Riesco ad accorgermi quando le ricchezze diventano il mio padrone?
- So agire con scaltrezza usandole per farmi degli "amici che mi accolgano"?
- Sono fedele/onesto nella gestione dei beni materiali, anche nelle piccole cose di tutti i giorni e che mi sembrano di poco conto?
- Quale conversione mi chiede Gesù con questa parabola?

Hai lodato un amministratore,
 Signore, perché nel rubare
 aveva usato tutta la sua sottile intelligenza
 ed hai concluso che i figli delle tenebre
 sono più astuti dei figli della luce.
 Questa tua amara considerazione
 la sento appiccicata alla mia pelle
 perché anch'io spendo tutto il mio cervello
 per costruire il mio regno
 a misura delle mode del mio tempo.
 Eppure so che tu sei un Dio
 che domanda di usare la mia mente
 per costruire il tuo Regno
 e costantemente sei in cerca di "cervelli"
 che sappiano inventare l'amore creativo.
 Aiuta la mia mente
 perché sappia dare spazio all'immaginazione,
 così da far nuovo ogni giorno il mio stare con te.
 Vieni nella mia mente, così deconcentrata
 ed incapace di dare unità, verità e novità
 al mio pensare, al mio agire, al mio sperare,
 perché il mio seguirti non sia banale
 ma abbia il passo del genio.

A. Dini